

## **GIOVANNI LIOTTI** - La dimensione interpersonale della coscienza

*Circolo Sociale - Pinerolo - 26 maggio 2007*



Ringrazio tutti per l'invito. "Pensieri in Piazza" è tra le iniziative più civili che talora si prendono nel nostro Paese. Paese che così dimostra di non essere del tutto, ancora, perduto. Sono dunque molto contento di essere qui, anche se mi sento un po' fuori posto perché sono un dilettante nello studio della Filosofia, che leggo soltanto per mio beneficio e dunque in quella maniera discontinua e lacunosa che i dilettanti possono permettersi di adottare.

Sono dunque non uno studioso di Filosofia, ma uno psichiatra e psicoterapeuta cognitivista, però non nel senso della terapia cognitiva classica, quella di Aaron Beck. Molti fra i miei interlocutori nelle riflessioni sulla psicoterapia sono psicanalisti: pensiamo cose molto simili perché facciamo riferimento ad un'area intermedia fra psicoanalisi classica e terapia cognitiva classica, un'area di ricerca ampiamente influenzata dall'epistemologia evoluzionista di Popper e di Lorenz. Ecco, se mi volete classificare in qualche schema del mondo filosofico contemporaneo, piazzatemi lì: nell'epistemologia evoluzionista, ai piedi di Popper e Lorenz, piuttosto adorante.

Essendo un dilettante di Filosofia, non sono in grado di argomentare in modo tecnico sui motivi per i quali l'epistemologia evoluzionista mi sembra, intuitivamente, estremamente interessante dal punto di vista filosofico. Posso però dirvi perché è interessantissima per uno psichiatra e per uno psicoterapeuta. Anzitutto perché è l'unica prospettiva che ci consente di saldare la parola alla pillola, come diciamo noi psichiatri che questo facciamo con i nostri pazienti: parliamo e diamo delle sostanze chimiche. Poi perché l'epistemologia evoluzionista non contempla il famoso salto tra la mente e il corpo di cui parlava Freud: vede mente e corpo in continuità, è monista, è processuale. Di questo e di molti altri dilemmi filosofici e psicologici l'epistemologia evoluzionista non se ne fa un problema, non per trascuratezza, ma perché c'è il convincimento di averle ampiamente superate, cioè di avere un apparato concettuale che permette di non vedere più alcun "salto" tra il corpo e la mente. Anche perché in mezzo, fra mente e corpo, ci sono le emozioni e le relazioni, nonché la storia della loro evoluzione biologica nei mammiferi e del loro sviluppo nel piccolo umano. Ma approfondire questo tema comporterebbe un discorso diverso da quello che mi sono proposto di fare oggi. Partendo dalla mia professionalità, e non da filosofo, cercherò di dirvi come sono arrivato a pormi il problema dell'esperienza cosciente.

Ci sono dei pazienti che hanno dei gravi danni a... come chiamarlo... il senso di sé, che implica il senso di continuità dell'esperienza. Sembrano smarrirlo. Ma in che senso lo smarriscono? Più o meno così: vengono da voi e vi danno una versione di sé e del mondo e dei rapporti. Come se fosse vivo un

lo, un'identità compiuta, con una sua visione delle cose, un suo mondo di relazioni... e poi, a volte il giorno dopo, a volte due mesi dopo, la versione è completamente cambiata. Ma non si tratta di una banale contraddizione: la cosa sorprendente per il clinico è che non sembra possibile a queste persone porre un raccordo tra le due versioni di sé che offrono: anche insistendo nella richiesta di chiarimenti, non ottenete delle frasi come " Ah si ! ci ho pensato e ho cambiato idea". Oppure " Mi è successa una tale tragedia che...". Apparentemente è come se si fossero dimenticati di quell'altra identità con cui ci si erano presentati poco tempo prima. Il caso più clamoroso, famosissimo, abusato nel cinema e nella letteratura, è quello delle personalità multiple, oggi chiamato disturbo dell'identità dissociativo.

Ma il fenomeno è molto più comune rispetto al rarissimo caso della personalità multipla: in forma decisamente più modesta è riconoscibile all'interno di una categoria di disturbi ingravescenti, molto frequenti soprattutto tra i giovani, che vengono spesso diagnosticati disturbi di personalità borderline. Per orientarci subito, diciamo che questi disturbi hanno probabilmente abbastanza a che fare col fenomeno del bullismo nelle scuole. Il che ci ricorda che se si ha un senso incerto e discontinuo di sé, probabilmente non si ha una chiara idea neppure dell'esistenza di un mondo interiore nell'altro che si aggredisce: chi è l'Altro nel mondo interiore del bullo? Chi è, per il bullo, la sua vittima?

Dobbiamo notare bene che il senso di sé, considerato momento per momento, sembra stabile e continuo tanto nei disturbi borderline quanto nelle personalità multiple. Se voi incontrate un signore con personalità multipla, lo incontrate quando è un certo stato dell'io (non dico che ha uno stato dell'io, ma che è tale stato, perché non c'è altro che in quel momento possa vedere in se stesso). Ha un senso di sé preciso, che sembra possedere la stessa continuità storica di tutti noi. Ha una identità, un nome, un cognome, dei gusti, degli interessi. Qualche tempo dopo, incontrate un altro stato dell'io che abita nello stesso corpo: la cosiddetta personalità alternante (brevemente, alter). Poi magari, ancora qualche tempo dopo, tornate ad incontrare, attraverso lo stesso corpo, il primo stato dell'io, che dell'alter non ha memoria (molti clinici sostengono che per parlare di personalità multipla in senso stretto è necessaria l'assenza di memoria "crociata", cioè reciproca, fra i diversi stati dell'io o alter). Il nostro interlocutore, dunque, a noi sembra avere una identità precisa solo momento per momento, non nel tempo: in tempi lunghi, solo il suo corpo è identico, lui è disidentico. In piccolo, questo fenomeno lo troviamo anche negli disturbi di personalità grave come i disturbi borderline.

Cosa accade al clinico che si trova ad interagire con queste persone? Accade intanto che mentre vede fenomeni che hanno a che fare con la coscienza di sé, si accorge di non sapere molto della coscienza. La coscienza per tanto tempo è stata oggetto di interesse per la Filosofia, non per la Psichiatria che sembra averla quasi dimenticata per più di mezzo secolo (l'oblio è durato, più o meno, dagli anni Venti agli anni Novanta del secolo che si è appena concluso). Il clinico dunque vede che c'è uno stato di coscienza insolito, alterato, ma spesso, a causa del lungo oblio della coscienza negli studi di Psichiatria, non è in grado di riflettere sulla natura e le implicazioni di tale alterazione. I termini classici per definire queste alterazioni della coscienza rimandano sempre al sonno e al sogno: vengono infatti chiamate ipnoidi, crepuscolari, oniroidi. Dato che gli psichiatri usano il sonno come termine di riferimento per definire i tipi alterati dello stato di coscienza, l'associazione spontanea che ne deriva è di assimilare lo stato alterato di coscienza a quello che avete ad un risveglio un po' torpido, oppure quando siete stanchi e state per addormentarvi. In effetti, talora i pazienti riferiscono di sentirsi proprio così: intorpiditi, come addormentati, poco lucidi, o come se vivessero da svegli in una sorta di sogno (non di rado, in un incubo). Ma l'esperienza soggettiva della coscienza

alterata non è quella solita del sonno incipiente o del sogno: l'alterazione è spesso clamorosa, ma difficilmente riconoscibile e descrivibile anche da parte dello specialista: risultato del suddetto scarso interesse per la coscienza.

Apro un piccolo inciso tra i tanti che mi capiterà di aprire (e spero che non siano troppi: ho cercato di compensare il vostro buon vino piemontese col caffè, a pranzo, ma non so se ci sono riuscito). Ci sono tre sintomi molto comuni in Psichiatria. Il primo è l'ansia, l'agitazione, l'inquietudine, l'assillo, quel male di vivere che caratterizza, pare il nostro tempo (l'età dell'ansia, chiamò la nostra epoca il poeta Wystan Auden). L'ansia è il sintomo più comune in Psichiatria: la trovate praticamente in ogni paziente, con qualunque diagnosi psichiatrica. Il secondo sintomo, per frequenza, è la depressione. Anche questo famosissimo, e presente spesso in pazienti con diagnosi diverse da quella di "disturbo distimico" o di "depressione maggiore". Il terzo sintomo per frequenza, considerando tutte le diagnosi psichiatriche nel loro insieme, sapete qual'è? E un disturbo della coscienza che quasi nessun testo di Psichiatria descrive con sufficiente cura. E' diffusissimo, e lo avete sperimentato certamente anche voi, proprio come probabilmente, pur senza raggiungere la gravità che richiede una diagnosi psichiatrica, avete sperimentato talora ansia e depressione: si chiama depersonalizzazione o derealizzazione. Depersonalizzazione e derealizzazione, molto più che la presenza di stati dell'io alternanti, caratterizzano i disturbi del senso di sé e della coscienza.

Nella depersonalizzazione, l'esperienza del corpo cambia in modo inquietante, e talora drammatico. Kafka ne ha probabilmente sofferto, e ne ha tratto spunto per il famoso racconto, "La Metamorfosi". Freud diceva che il primo senso di sé, la prima forma di coscienza, è sostenuta dal corpo. "Il primo lo è un lo corporeo", per usare le sue parole. Ed è vero: se si altera lo schema corporeo si altera la coscienza. Malattie neurologiche che alterano primariamente lo schema corporeo, cioè la rappresentazione che il cervello fa del corpo, comporta una alterazione della coscienza. Certi casi famosi della vecchia neurologia dell'Ottocento sono illuminanti: una paziente con un probabile tumore cerebrale, che aveva gravemente alterato la sua coscienza, per riconoscere i familiari doveva passarsi le mani sulla pelle del corpo, cioè doveva recuperare lo schema corporeo per autocontatto. Lo schema corporeo perduto ostacolava il riconoscimento non solo di sé, ma anche degli altri familiari (riconoscere l'altro non è una di quelle funzioni della coscienza che normalmente attribuiamo ad una percezione corretta del nostro proprio corpo, e invece dovremmo ricordare che senza un corpo non riconosceremmo nessuno...). Nella derealizzazione, è soprattutto la realtà esterna a perdere l'usuale senso di familiarità e continuità. O, per meglio dire, nella derealizzazione si perde il senso ontologico di sicurezza che caratterizza l'esperienza cosciente. La paziente di una mia collega, che ebbi anni fa in supervisione, esprimeva questa perdita della sicurezza dell'esperienza con l'affermazione, che può apparire paradossale solo a chi non conosca i disturbi della coscienza: "Non so se provo quello che provo". Descrivere i disturbi di coscienza è difficilissimo, sperimentarli è molto comune. Io mi trovo quindi assai spesso di fronte a pazienti che hanno questo tipo di disturbo: talora espresso come "avere una coscienza obnubilata", talora e più spesso esperito come perdita della usuale sicurezza nelle percezioni che riguardano il corpo o la realtà esterna o entrambi, e talora manifestato con l'assenza della relativamente costante rappresentazione di sé e di un senso di sé sufficientemente unitario.

Sono riuscito a darvi una immagine del problema? Bene, questo è il problema della coscienza per lo psichiatra e per lo psicoterapeuta. Cosa fa lo psichiatra con questi pazienti? Non di rado, si mette le mani nei capelli, perché non sa che cosa fare. Non ci sono farmaci utili: sono state tentate tutte le cure farmacologiche, e nella maggioranza dei casi non funzionano nel ridurre i disturbi della

coscienza. Di fronte a tali sintomi, anche la psicoterapia tradizionale è in scacco. Bisogna dunque cercare di capire qualcosa di più della coscienza, per sperare di essere di aiuto ai tanti pazienti che ne lamentano l'alterazione.

Ecco, questo è quanto è successo a me, come a tanti altri miei Colleghi: sono stato guidato all'interesse per la coscienza dall'impotenza nel curare i suoi disturbi. Che fare quando non c'è psicoterapia efficace, non ci sono farmaci efficaci, c'è un disturbo difficile da descrivere, a volte drammatico, e tutti ci arrampichiamo, chi più e chi meno, sugli specchi? A me è stato utile osservare una curiosa situazione: quando il paziente ha uno stato alterato di coscienza, finisce per averlo, durante il dialogo clinico, anche lo psichiatra che si sta sforzando di capirlo (se non compie un tale sforzo, lo psichiatra resta nel suo solito stato di coscienza). Dunque: c'è un paziente in uno stato alterato di coscienza e c'è uno psichiatra, o uno psicoterapeuta, che sta cercando di usare l'empatia (termine che dobbiamo ai filosofi). Il clinico, cioè, tenta di immedesimarsi, di farsi simile, di entrare nell'esperienza del suo paziente, cerca di "entrare profondamente in relazione" – e mentre si sforza di farlo comincia ad avvertire una lieve tachicardia, un vago stordimento, un modificarsi dell'attenzione che non è più flessibile come al solito, una curiosa fatica nella mente (o nella testa, dove diavolo sia questa fatica non lo sa, è tutto così difficile da descrivere...). Ora, se quello psichiatra o psicoterapeuta entra in supervisione, cioè comincia a parlare di quel paziente con un altro esperto, e se nel momento in cui parla col paziente si ricorda del suo supervisore, succede una cosa interessantissima: lo psichiatra/psicoterapeuta resta lucido. Conserva il suo stato di coscienza perché pensa al suo supervisore: "questa gliela devo raccontare..." . Dialoga mentalmente col suo supervisore, potrebbe anche averne una vaga immagine mentale. Mentre è in seduta, sempre immerso nello sforzo di empatizzare con il suo poco lucido paziente ... e conserva lucidità. E sapete che succede allora, almeno qualche volta? Che dà un po' di speranza? Il paziente diventa più lucido.

Compare a questo punto una strana idea: ma la coscienza sta dentro il cranio o sta tra noi, cioè tra un essere umano e l'altro? E' sotto la volta cranica, oppure sotto la volta celeste? Sembra molto più probabile che sia sotto la volta celeste. Ho avuto un notevole vantaggio dall'essere stato uno psicoterapeuta cognitivo-comportamentale quando incontravo i miei primi pazienti sofferenti di disturbi funzionali della coscienza (cioè non dovuti a tumori o altri danni cerebrali): anche un dilettante di Filosofia come me poteva infatti ricordarsi di Gilbert Ryle, il filosofo, appunto, del comportamentismo. Rossi ha tradotto in italiano il suo famoso libro del 1949, *The Concept of Mind*, con un titolo quanto mai azzeccato: *Lo Spirito come Comportamento*. Il libro sbeffeggia quelli che pensano che la mente sia sotto la volta cranica. Se qualcosa merita il nome di mente, ci dimostra Ryle, anche se non sappiamo che cosa è, di certo non è il cervello. Voi conoscete la famosa battuta filosofica inglese: "What is matter?" – "Never mind!", che potete tradurre in due modi: "Cos'è la materia?" – "Mai la mente!", oppure "Di che si tratta?" – "Lasciamo perdere". Con questo riferimento filosofico nel mio bagaglio culturale, per me è stato facile lasciar perdere l'idea diffusa, ma assolutamente banale e sciocca, che la mente stia sotto il cranio, stia nel cervello. Certo che la mente ha a che fare col cervello. Ma non poi troppo di più di quanto abbia a che fare con gli occhi, con l'odorato, con la lingua, con l'orecchio, con la cultura e con il mondo che ci circonda: con tutto, insomma. Il cervello rappresenta il corpo nell'ambiente esterno, e rappresenta pure l'ambiente esterno, e rappresenta anche le memorie, e persino le sue proprie rappresentazioni. Tuttavia, il cervello è una mappa dello spazio e del tempo, non fa mica strani miracoli come generare da solo la coscienza di sé e del mondo. Certo, se si rompe quell'ingranaggio importante nella relazione interumana che è il cervello, si romperà anche la relazione, e di conseguenza si altererà anche la

coscienza. Ma la coscienza dipende dalla relazione umana almeno tanto quanto dipende dal cervello umano, come ci insegna Martin Buber nella sua filosofia dialogica, quella del famoso Io-Tu.

Anche Karl Popper ce lo spiega, quanto sia ridicolo equiparare mente e cervello, quando distingue tre "mondi" – il Mondo Uno, il Mondo Due, il Mondo Tre – tutti necessari alla coscienza. Il Mondo Uno è il mondo corporeo (che include il cervello come massa di cellule); il Mondo Due è il mondo dei processi dialettici che si svolgono fra Sé e Non-Sé (la percezione, la memoria, la produzione del linguaggio); il Mondo Tre è il mondo dei prodotti dei processi, le idee. Nel Mondo Tre, Platone è qui oggi, con tutte le sue idee. Nel Mondo Tre (che ovviamente si aggancia al Mondo Due, ma sussiste anche indipendentemente da esso) io a Roma qualche settimana fa ho sentito Dante Alighieri che recitava il Canto Quinto del suo "Inferno". Infatti, come sapete e come diceva Jorge Luis Borges, quando un uomo pronuncia un verso di Dante comprendendolo fino in fondo ed amandolo, in quel momento quell'uomo è Dante. Quindi non molto tempo fa ho visto e udito Dante a Piazzale Clodio, a Roma: Roberto Benigni si è momentaneamente allontanato ed è arrivato Dante che ci raccontava il Canto Quinto. A proposito di che cosa è l'identità.

Con queste povere attrezzature filosofiche, Buber e Popper e Ryle e poco altro, sono arrivato all'ipotesi azzardata che la coscienza è sempre una esperienza condivisa. Si potrebbe dire che la coscienza è una qualità emergente della relazione? Ovviamente questa è soltanto un'idea e forse è un'idea folle: ma noi psichiatri siamo tranquilli con le idee folli, perché se uno non è lievemente matto non si mette a fare lo psichiatra. Tranquillissimo, dunque, rispetto alla prospettiva di essere preso per matto, sono andato avanti a vedere se c'erano altri dati a sostegno dell'idea che coscienza e relazione interumana siano quasi sinonimi, e i dati si sono accumulati piuttosto rapidamente. Per esempio: un'esperienza atroce, che avviene sovente in uno stato alterato di coscienza, è l'incesto – un padre che violenta la figlia o una madre che fa sesso col figlio (evento un po' meno frequente, ma purtroppo anch'esso non tanto raro quanto vorremmo che fosse). Intendo, fare sesso con figli bambini. Sappiamo, da un'amplissima letteratura psichiatrica, che una delle conseguenze dell'incesto è l'alterazione dello stato di coscienza della piccola vittima. Secondo alcuni studi, il 95% delle persone con personalità multiple, una percentuale altissima, ha memoria di violenze sessuali subite nell'infanzia, e spesso si tratta di violenze sessuali intrafamigliari, cioè di incesto.

L'incesto, come le personalità multiple, è raro, ma non rarissimo: la psicoanalisi è nata dall'esperienza di psicoterapia con una personalità multipla di nome Anna O., al secolo Bertha Pappenheim. Che non è guarita con la psicoanalisi, è stata malissimo anche dopo la talking cure, ed è stata meglio solo quando ha fondato il movimento delle assistenti sociali a Vienna. Oggi abbiamo tutta la sua biografia, e possiamo affermarlo con certezza: solo quando si è dedicata alla cura degli altri, la sua coscienza obnubilata (le famose "nuvole" di Anna O.) è migliorata.

Tornando a questa esperienza terribile dell'incesto, a questa tragedia assoluta: chi ne esce ha una coscienza alterata, ha dei disturbi dello stato di coscienza, ha dei disturbi del senso dell'identità.

Qualunque cosa siano la coscienza e l'identità, questi pazienti ce l'hanno disturbata. Quindi forse ci dicono qualcosa su che cosa è questa coscienza e questa misteriosa identità. Non sto parlando di piccole molestie sessuali, sto parlando di incesti, di famiglie in cui l'autore dell'incesto fa parecchio male psicologico e spesso anche fisico e nessuno ti protegge, e quindi tu sperimenti l'assoluta solitudine. Non mettete a fuoco solo il genitore incestuoso, mettete a fuoco anche chi in famiglia non vede e non protegge: c'è una specie di esperienza di invisibilità, c'è una radicale alienazione dalla relazione con tutte le persone più vicine, c'è una radicale perdita del senso di sé e dell'altro. L'altro e

li presente, ma è una presenza assente, come se non ci fosse in realtà o come se io fossi lì presente, ma l'altro pur non cieco non mi vede, pur non sordo non mi sente. Tanto è dura questa esperienza della presenza assente dell'altro, che chi ne è vittima perdona più facilmente il genitore incestuoso che quello che non ha protetto e non ha visto, nel corso degli anni. E' una stranissima esperienza che lascia tracce difficili – non impossibili, ma assai difficili – da rimediare.

Sapete che cosa viene fuori dalle difficilissime indagini sul genitore incestuoso? Che nell'atto dell'incesto ha una coscienza alterata, è fuori di testa, ha una coscienza ristretta, obnubilata, ipnoide, crepuscolare...Cioè la vittima e l'autore dell'incesto condividono uno stato di coscienza alterata durante e dopo l'atto. Ma anche il genitore incestuoso, e l'altro genitore che non protegge dall'incesto, sono secondo alcuni studi affetti da consimili alterazioni dello stato di coscienza: la coscienza, anche in questa forma estrema di patologia delle relazioni, è una realtà condivisa. Condivisa nella lucidità, condivisa nell'obnubilamento. In una relazione significativa, lo stato di coscienza, lucido o no che sia, inevitabilmente si condivide, a meno di troncane la relazione.

Si può dire – Va beh! Grazie, se anche ti fa male un ubriaco tu sperimenti il trauma e la coscienza si restringe in risposta al trauma, mentre quello è ubriaco. E' un caso, una coincidenza che la vittima e il suo carnefice in questi casi condividano uno stato abnorme di coscienza: il dolore da una parte e chissà quale patologia dall'altra, del tutto indipendenti fra loro, portano all'apparenza che a coscienza sia condivisa anche nell'obnubilamento. E' una apparenza ingannevole, non una prova che la coscienza è sotto la volta celeste e non sotto la volta cranica.

E allora sono andato a vedere da un'altra parte. Per mia grande fortuna avevo incontrato, alcuni anni prima, John Bowlby, il grande studioso delle prime fasi dello sviluppo umano all'interno delle relazioni di attaccamento. Così sono andato a vedere che cosa accadeva nei primi tipi di disturbo di coscienza che possiamo osservare in un essere umano, per l'esattezza in un essere umano di mesi 12 o poco più, ponendolo in una particolare situazione ormai famosissima, ripetuta in tutto il mondo, scrupolosamente e ripetibile con estrema precisione metodologica. Si chiama *Strange Situation*. In breve: la madre esce da un posto dove il bambino è per la prima volta, poi rientra dopo tre minuti e si osserva come il bambino la accoglie. Lo si osserva nel senso che si riprende il tutto in un video, e poi lo si rivede come alla moviola, ripetutamente, con un certo codice manualizzato che permette che l'osservazione sia ripetuta da osservatori indipendenti che concordano nel giudizio finale. Uno studio meticoloso che ha portato via decenni di prezioso tempo a preziose menti, ma dando in cambio un frutto molto grande. L'osservazione nella *Strange Situation* è stata fatta con migliaia di genitori e di bambini di un anno in tutto il mondo, ed è uno degli studi più estesi e più accurati della psicologia. Ne viene fuori che alcuni bambini sembrano avere degli stati alterati di coscienza, che vengono attribuiti ad uno stile di attaccamento alla madre chiamato disorganizzato. Ovviamente un bambino di un anno non può parlavi e dirvi "mi sento confuso", mica può darvi segni tangibili di diverse identità, però ve li dà in maniera indiretta attraverso il suo comportamento osservabile. Non ho tempo per entrare nei dettagli e mi limito ad una osservazione sporadica, un solo esempio (non è la regola dei comportamenti dissociati che caratterizzano la disorganizzazione dell'attaccamento infantile, ma ne è un esempio, un paradigma di quello che si vede negli altri bambini con questo stile di interazione). Al momento del rientro della madre dopo una breve separazione, alcuni bambini con attaccamento disorganizzato (mai gli altri con tipi di attaccamento felice o infelice, ma comunque organizzato), accolgono la madre che torna con segni che indicano l'assenza dell'esperienza unitaria di sé: per esempio con metà della faccia che sorride e l'altra metà che esprime disgusto. Questo vuol dire che il bambino ha una rappresentazione in metà del cervello del genere " tu fai schifo", mentre

nell'altra metà del cervello la rappresentazione è del genere " tu, mamma che ritorni, sei il paradiso". L'immagine che si coglie nell'insieme del volto del bambino è una smorfia indescrivibile, una smorfia che impressiona e spaventa: sembra di vedere un film dell'orrore, un film di Dario Argento. Solo passando il filmato alla moviola si vede che la smorfia risulta da metà faccia che sorride e metà faccia che esprime disgusto. Un neurologo può dire subito che cosa è successo: il bambino ha un anno, il corpo calloso non è ancora maturato, non c'è un vincolo ad uniformare le espressioni dei centri motori dei due emisferi cerebrali. Questa è un esempio fra i tanti che provano come talora un bambino piccolo abbia, per così dire, due sé e due mamme separate nella testa.

Su campioni molto ampi, il 20% dei bambini mostra un attaccamento disorganizzato (gli attaccamenti organizzati, che sono di diverso genere, sicuri e insicuri, sono quindi presenti nell'80% delle migliaia di bambini osservati nella Strange Situation). Quando si va a studiare che tipo di genitori hanno i bambini con uno stile di attaccamento disorganizzato, si trova un solo dato che li differenzia statisticamente dai genitori degli altri bambini, che invece hanno uno stile di attaccamento unitario e quindi probabilmente un senso di sé più unitario. I genitori dei bambini disorganizzati soffrono per lutti e traumi non elaborati. A volte questo li porta ad essere violenti, a volte no. Avere un lutto o un trauma non elaborato significa avere uno stato alterato di coscienza.

Questo non è un incontro sull'attaccamento, quindi, anche se è un argomento affascinante, dove si può essere molto dettagliati dal punto di vista scientifico, posso fare solo una sintesi e dirvi: ecco un altro settore ancora, esterno alla psicoterapia, interno alla ricerca di base sullo sviluppo del bambino, in cui torna lo stesso tema, uno stato di coscienza alterato è condiviso. Nella madre lutto e trauma non elaborato, nel bambino quella strana condotta che sembra corrispondere alla descrizione tipica che gli psichiatri danno degli stati confusionali, cioè degli stati alterati di coscienza: essere disorientati nello spazio, nel tempo e nelle persone. I bambini con attaccamento disorganizzato, quando si trovano nella Strange Situation, sembrano dunque disorientati, ma non hanno lesioni cerebrali e non soffrono di intossicazioni: questo è accertato. Il neuropsichiatra infantile, se li visita, li trova neurologicamente sani. Piuttosto, il loro disorientamento è dovuto al fatto che, all'interno della relazione fondamentale della loro vita, condividono uno stato di coscienza alterato con un interlocutore: madre, padre, o comunque una persona che si è presa cura continua di loro.

Tutte queste riflessioni su coscienza e relazione mi appassionavano prima che arrivassero dei dati di straordinaria importanza da un altro settore di ricerca. Intendo i dati sul funzionamento dei neuroni specchio. Una gloria italiana. A Parma qualcuno ha fatto, recentemente, una scoperta che un grande studioso della coscienza ha commentato così: "d'ora in poi la psicoterapia non potrà più essere la stessa". Rizzolati, Gallese e altri neurologi dell'Università di Parma lavoravano sul cervello di alcune scimmie. Scopirono che in una parte del cervello che ha a che fare col movimento succedeva uno strano fenomeno: dei neuroni che erano attivi nel generare movimenti erano, allo stesso tempo, sensibili alla percezione dello stesso movimento che vedevano compiere ad un'altra scimmia. Immaginate un macaco studiato da questi ricercatori: ha un apparato di registrazione su una parte del suo cervello. L'apparato è in grado di registrare l'attività di un singolo neurone. La scimmia prende un oggetto per lei appetibile, poniamo una nocciolina, e noi vediamo che quel neurone si accende, cioè "spara", come si dice tecnicamente, un segnale elettrico. Quel neurone ha contribuito a dare il comando ai muscoli che hanno portato al gesto di prendere la nocciolina. Ora, la scimmia che ha appena preso la nocciolina e poi l'ha mangiata e che prendendo la nocciolina aveva quel singolo neurone che si accendeva, sta guardando un'altra scimmia nella gabbia accanto del laboratorio. L'altra scimmia sta prendendo una nocciolina. Ora, alla prima scimmia si accende

lo stesso neurone che si accendeva quando lei stessa stava prendendo la nocciolina. La grande domanda è: che accidente ci fa un neurone percettivo in area motoria? La cosa interessante è che si accende lo stesso neurone, come se quel neurone rispecchiasse l'azione dell'altro assimilandola alla propria. Questo vuol dire che in qualche modo l'altro è incorporato. E' chiaro. Il gesto dell'altro è la stessa cosa del mio gesto: a un certo livello dell'esperienza – tra virgolette esperienza, è più corretto dire dell'attività del cervello – succede che il tuo gesto è il mio gesto. Direte: ma è un caso di semplice imitazione! Ci sarà un apparato di imitazione, si sa che le scimmie scimmiottano, farà parte di quella interessantissima questione che è l'imitazione! NO! Vi spiego perché "No". Immaginate la stessa situazione di prima: la scimmia X ha preso la nocciolina e si è acceso il neurone numero uno, poi la scimmia X vede la scimmia Y che ha preso la nocciolina e le si accende il neurone numero uno. Ora la scimmia X viene bendata: non può più vedere la scimmia Y mentre prende la nocciolina e quindi non le si accende il neurone. Appena però la nocciolina fa crac nella bocca non vista della scimmia Y, alla scimmia X si accende ancora il neurone uno. Quindi il neurone uno non è un neurone visivo, e nemmeno uditivo, e nemmeno banalmente imitativo. A cosa risponde il neurone numero uno? Non alla vista, non all'udito, allora a cosa? Alla direzione del gesto, alla meta del gesto: mangiare le noccioline.

"Io sono una scimmia, lo so che le noccioline sono buone! Come starà godendo la mia sorella scimmia nell'altra gabbia!" Ma questo, naturalmente, non è il frutto del pensiero della scimmia, che ne è priva: è, come si dice un atto cognitivo incorporato. Gli atti cognitivi incorporati forse costituiscono la base del pensiero come comunemente lo intendiamo: forse sono alla base della coscienza. Questo significa che nel macaco esiste la base della coscienza? Secondo gli scienziati evuzionisti la risposta è affermativa: un po' di coscienza il macaco ce l'ha. Dai pappagalli in su, un barlume di coscienza si assume che gli animali ce l'abbiano, anche se è solo la coscienza del presente e non la nostra coscienza umana del tempo – passato, presente, futuro. Forse è la base di una coscienza primaria, come la chiama il neuroscienziato e premio Nobel, Gerard Edelman, presente anche nell'uomo e sul cui fondamento si edifica la coscienza di ordine superiore, squisitamente ed esclusivamente umana.

I più recenti studi delle neuroscienze, dunque, suggeriscono che i membri di una stessa specie di primati (noi umani facciamo parte dei primati), almeno a partire dai macachi e poi su su fino allo scimpanzé e all'uomo, sono accoppiati strutturalmente ad un livello incredibile di sofisticatezza e potenza. Gli studi sull'uomo dimostrano che il sistema dei neuroni specchio è molto più diffuso nel nostro cervello che in quello degli altri primati. Inoltre il fatto che questo sistema si trovi in regione omologhe del cervello nell'uomo e nei primati, fa fortemente sospettare che sia frutto dell'evoluzione, non dell'apprendimento e della cultura. Voglio dire che non è che i neuroni specchio si formano se siete vissuti in Giappone e non negli Stati Uniti: ce li avete, voi di Pinerolo, proprio là dove ce li hanno anche i macachi, gli scimpanzé, i giapponesi, i nordamericani, i sudamericani e via dicendo ma fatemi nominare anche i finlandesi che a me sono tanto simpatici. Gli evuzionisti dicono che i neuroni specchio sono omologhi nelle varie specie animali e nelle varie culture umane.

L'omologia è uno dei segni forti che i neuroni specchio sono frutto dell'evoluzione. Qualcosa che l'evoluzione ha dato ad aree della vita che poi gradualmente attraverso la speciazione hanno portato fino ad Homo sapiens. E' l'unica spiegazione economicamente possibile. Questi neuroni stanno là nel cervello, prima che voi nasciate, e vi guidano nel registrare il senso dell'azione dell'altro che voi riproducete in voi stessi, assimilandolo alla vostra disposizione innata a perseguire le stesse mete che anche l'altro persegue: afferrare oggetti, nutrirsi, accoppiarsi, competere, e naturalmente cercare la

vicinanza protettiva di un altro quando si è in difficoltà.

Quanto a quest'ultima disposizione innata, che è poi l'attaccamento di cui si discorreva dianzi, tutti i bambini sanno fin dai primi mesi come la si realizza: appena hanno bisogno di aiuto o conforto, cioè appena sono nei guai, cacciano un urlo. In tutte le specie, dal pulcino all'uomo, è sempre uguale questo tipo di urlo, questo *separation call*: è sempre un tono alto e acuto (mai, in nessuna specie animale, emesso invece, ad esempio, su toni bassi o su toni ringhiosi). È un tono specifico, creato dall'evoluzione, che dice: aiutami, nutrimi, proteggimi. Questo è un altro stimolo che accende i neuroni specchio: se un piccolo umano vede un altro piccolo che chiama la mamma, gli si accende un qualche insieme di neuroni specchio che gli fa capire che cosa l'altro stia facendo, ma non capire concettualmente: capire con le viscere. " È come me, fa come faccio io. Ha male e vuole la mamma, come me". Un giorno, questo significato potrà dirlo e rappresentarlo in quella sofisticata coscienza di ordine superiore che è mediata dal linguaggio. Ma molto prima, lo ha nella sua coscienza primaria (o coscienza nucleare, come dice l'altro grande neuroscienziato, Antonio Damasio). E questa coscienza primaria si edifica sull'accoppiamento strutturale fra le proprie intenzioni e le intenzioni dell'altro, di cui il funzionamento innato dei neuroni specchio è illustrazione.

Facendo una sintesi: l'osservazione clinica, alcuni problemi clinici, alcune aree di ricerca nel mondo della psicologia infantile, alcune aree di ricerca nel mondo delle neuroscienze, convergono a darci la forte impressione di una socialità intrinseca, frutto dell'evoluzione, sulla cui base si fonda il senso di sé e quella che noi chiamiamo coscienza.

Ho fatto finora una presentazione molto grossolana di spunti che sostengono una teoria. Che è una teoria, per carità. Sapete, le teorie per uno scienziato sono come la rete con cui si prendono i pesci: con le teorie si pescano i fatti. E uno scienziato, come tutti, non mangia mica le teorie, mangia i pesci, pardon, i fatti. Le teorie, i pensieri, le parole sono reti. Devono acchiappare delle cose che non sono teorie, pensieri, parole, ma sono fatti, brandelli di realtà. Questa è una metafora di Popper che amo particolarmente. Quindi quella che vi ho esposto è una teoria, io ci acchiappo i "pesci" come capire quello che succede col mio paziente. Perché, ad esempio, se un mio paziente è fuori di testa io devo parlarne col mio supervisore perché solo così la mia coscienza resta agganciata al dialogo col mio supervisore anche mentre parlo col mio paziente, e allora magari anche lui diventa lucido. Secondo questa teoria, notate, non devo necessariamente parlare col mio paziente del suo delirio. Possiamo anche parlare del fatto che l'allenatore della Juventus cambia, se il mio paziente è un tifoso della Juventus e questo argomento è per lui significativo in quel momento del nostro dialogo. Che poi è esattamente quello che fanno gli psichiatri quando parlano con i pazienti gravi: mica parlano della mamma, del papà e dell'infanzia. Parlano della Juventus, o dell'ultimo film o di un quadro che il paziente ha fatto, perché quello che conta è la relazione: se la relazione è buona, la coscienza del paziente si raddrizza.

Ancora qualche parola su due aree di riflessione interessanti. La prima si colloca nell'ambito della antropologia evolucionista. Un suo esponente, Michael Tomasello, si è posto una domanda molto interessante: che rapporto c'è tra l'evoluzione biologica e l'evoluzione culturale dell'uomo? La seconda area riguarda lo studio della relazione interumana. Qui la domanda chiave diventa: ma questa famosa relazione con l'altro che roba è? Unitaria? C'è una cosa chiamata la relazione con l'altro? E un po' come l'identità: esiste una identità, un senso dell'io unitario dato? Ci veniamo al mondo? Oppure l'identità è il frutto di un faticoso lavoro della mente che tende ad avvicinarsi a qualcosa di unitario a partire dalla infinità molteplicità delle nostre esperienze quotidiane? Problema

vecchio come il mondo, l'avete conosciuto studiando la Filosofia infinite volte, è il problema dell'Uno e del Molteplice.

Partiamo dalla domanda, se la relazione umana sia una sola, monolitica realtà. Già il naso ci direbbe di No. Prima di arrivare a Tomasello partiamo da qui. Non sembra che la relazione dello schiavo col padrone sia esattamente la stessa relazione con l'amico. La relazione del bambino che richiede cura sembra non essere la stessa realtà esperita dalla madre che gli offre cura: le due sembrano essere viste da due vertici, complementari ma diversi. Non sembra che una relazione sessuale sia la stessa di una relazione di collaborazione per conseguire un qualunque obiettivo congiunto che non implica l'eros. Eppure tutte queste cose: la sessualità, la richiesta di aiuto, l'offerta di aiuto, la collaborazione tra pari, la dominanza e la subordinazione, fanno parte della realtà umana. Però ci viene da dire LA relazione, come se l'uomo fosse un colloquio, come dice Borgna. L'uomo è un dialogo. Sì, ma che tipo di dialogo, o meglio, quanti possibili tipi di dialogo?

A che cosa è connesso, clinicamente questo problema? Se c'è l'intuizione che con un paziente grave io devo stare in contatto significativo con lui, in relazione con lui, e restare lucido di testa (magari attraverso il mio dialogo interno col mio supervisore) perché allora diventa un po' più lucido anche lui, a me serve sapere molto della qualità della relazione. Che tipo di relazione devo avere con lui? Per esempio se io conservo lucidità ma lo tratto come un subordinato, avrà sempre quel beneficio che ha provato mentre io parlando con lui avevo in mente il dialogo col mio supervisore? Oppure, se il mio paziente soffre tanto e io lo coccolo dicendo " Poverino! Come è stata dura la vita con te!", secondo voi diventa lucido come quando, pensando al dialogo col mio supervisore, gli chiedo "Scusa, mi spieghi meglio cosa vuoi dire?"

Capite, io nello stare in relazione col mio paziente posso fare tante cose diverse: posso fare il boss, posso tentare di dominarlo, o potrei persino, al contrario, sottomettermi e pensare "tu sei bravo e io no, tu sei grande e intelligente, io faccio schifo". Posso chinare il capo davanti a lui. Oppure posso coccolarlo, e potrei perfino chiedergli conforto: ricordate la battuta di Woody Allen "è normale che il mio psicoterapeuta mi telefoni alle due del mattino, dicendomi che la fidanzata lo ha lasciato?". Potrei finanche, creandogli danni terribili, invitarlo ad un rapporto sessuale. Qualche psicoterapeuta da mandare in galera e da cacciare dall'albo lo fa. Il 10%, per l'esattezza. Gravissimo danno. Come diceva uno psicoterapeuta spiritoso, così facendo lo psicoterapeuta dimostra di essere un imbecille oltre che un lestofante, perché, se si tratta di uno psicoterapeuta maschio, trasformare una buona paziente in una cattiva amante è un atto di imbecillità assoluta: se non fosse una buona paziente non vorreste andarci a letto, ma andandoci a letto la perderete come buona paziente. Ora, le buone pazienti sono rarissime, mentre di amanti, buone e cattive, è pieno il mondo!

Tornando all'esempio, supponiamo che lo psicoterapeuta col suo paziente faccia sesso: diventerà più lucido il paziente? Eppure è sempre relazione. Allora siamo sicuri che ci basta pensare a LA relazione? Al dialogo? Quanti tipi di dialogo abbiamo a disposizione? Come li distinguiamo? Dove andiamo a cercare una categorizzazione dei diversi tipi di relazione? Ce li facciamo dire da una cultura? Una qualsiasi cultura? Chiediamo agli Islamici quali sono i loro tipi di relazione preferiti? O ai cattolici, ai marxisti? O non avremo risposta o avremo molte risposte diverse tra di loro.

Darwin diceva: "Un giorno studiare il delfino ci insegnerà sulla ontologia umana molto più di duemila anni di filosofia". Dal mio punto di vista, aveva ragione. Preferisco dunque chiedere ai Darwiniani, piuttosto che agli Islamici o ai Cattolici o ai Marxisti o ai Buddisti, quanti tipi di relazione ci sono nella natura umana. E loro rispondono: "Vediamo un attimo. Tiriamo via gli insetti sociali,

troppo lontani da noi. Prendiamo la zona del cespuglio dell'evoluzione cui appartiene Homo sapiens, quindi consideriamo i mammiferi e all'interno dei mammiferi soprattutto i primati, cioè le scimmie e soprattutto le antropomorfe, cioè le quattro specie di scimmie più vicine a noi: scimpanzé, bonobo, orango e gorilla. Andiamo a guardare, con i metodi dell'etologia comparata, quanti tipi di relazione intrattengono nei loro gruppi sociali, e cominceremo ad avere un'idea dei tipi di relazione fondamentali che anche noi umani siamo, per natura, predisposti ad avere”.

L'etologia, sapete, è una scienza molto disciplinata, molto precisa, con un alto tasso di concordanza tra osservatori indipendenti. Offre dati non molto basati sui singoli pregiudizi culturali dei singoli ricercatori. Ma viene da molti criticata, nella sua applicazione all'uomo, perché nella relazione umana è presente la parola, che gli altri primati non hanno. I Buddisti dicono che tendiamo a scambiare il Signore della Parola per il padrone del mondo, e che così facendo sbagliamo di grosso. E' un errore, perché il pensiero è lo schiavo della vita, per gli evolucionisti. C'è un sacco di vita prima che ci sia il pensiero. Per milioni e milioni di anni c'è stata tanta vita prima che comparisse il pensiero. Il pensiero migliora la qualità della vita, ma è lo schiavo della vita, non il suo padrone. Per inciso: sto citando William Shakespeare. “ Il pensiero è lo schiavo della vita, e la vita è il buffone del tempo, ed il tempo, che governa tutte le cose, si deve fermare”.

Se uno pensa che il pensiero è il padrone della vita si muove nel mondo del pensiero e della parola come se fosse fonte di verità, e di lì non esce. Lì domina il signore della parola, lì non esiste nulla che non sia nominabile: se una cosa non è nominabile, non esiste. Ad esempio, si può così arrivare a ritenere che il mondo di esperienza del bambino prima che cominci a parlare non esista dal punto di vista del bambino, ma esista solo dal punto di vista dell'adulto che agli eventi del mondo del bambino dà un nome. Ho estremizzato la polemica con questo esempio, ma lo ho fatto per tirarmi fuori da un certo guaio, quello di alcune applicazioni del pensiero postmoderno alla psicologia.

Che ci raccontano, dunque, l'evoluzionista e l'etologo, in tema di tipi di relazione sociale? Anzitutto, che tutte le specie di primati, la nostra inclusa, hanno un tipo di interazione che serve a definire il rango sociale (chi comanda e chi obbedisce), e che tutte lo fanno con segnali omologhi: corrugare la fronte, chiudere i pugni se ci sono, e in genere assumere la postura dell'aggressione ritualizzata. Aggressione ritualizzata significa non finalizzata ad uccidere l'antagonista, ma a rendergli chiaro che pur non volendo danneggiarlo intendono ottenere un segnale di resa. Il principale segnale di resa, in tutti i mammiferi, è sempre lo stesso: chinare il capo, inginocchiarsi, piegarsi. Non è che i ratti lo facciano in modo diverso da noi. Il ratto rende chiara la sottomissione a chi lo sconfigge nella contesa prostrandosi fronte a terra. Noi chiniamo il capo davanti al Re. Il popolo dalla dura cervice, nella Bibbia, è quello che non china il capo al Re dei Re. Sapete qual è la precisa posizione di sottomissione? Esattamente quella che gli islamici fanno verso la Mecca: fronte in basso e sedere per aria. La posizione con la quale il ratto sconfitto dice all'altro ratto “ tu sei più forte di me come un maschio è più forte di una femmina” assumendo la posizione della femmina nel coito. C'è poi un altro segnale di resa, che vi è familiare perché lo vedete nel cane di casa quando si mette sulla schiena e alza le zampe e presenta la pancia come a dire “tu sei più forte di me, come il predatore è più forte della preda: eccomi qui come una preda morta che si comincia a mangiare dalle molli viscere”. Nell'uomo il segnale prende la forma dell'alzare le braccia, lasciando indifesi i vulnerabili petto e ventre. Anche i mediatori chimici che si attivano nell'atto di resa sono gli stessi dal ratto all'uomo: il testosterone, ad esempio, cala nello sconfitto. Il testosterone non è tanto l'ormone della sessualità, quanto quello della dominanza.

Con analoghi argomenti, l'etologia comparata descrive poi altre forme basilari di interazione sociale, che si aggiungono a quella appena descritta, nota come "sistema di rango sociale" visto che è definita dai ruoli di dominanza e sottomissione. Una è finalizzata ad indicare che si ha bisogno di aiuto, ed è chiamata sistema di attaccamento. Un'altra, complementare, indica che si è disposti a fornire aiuto e conforto attraverso il contatto fisico, ed è chiamata sistema di accudimento. Richiesta e offerta di aiuto, pur essendo complementari non costituiscono un unico sistema di motivazione relazionale. Ad esempio, se somministraste ad un bambino della ossitocina o della prolattina, gli ormoni che la madre produce alla fine della gravidanza, ciò non influirebbe sul suo sistema di attaccamento. Ma se voi irrorate di ossitocina il cervello di un adulto, ciò determinerà un netto potenziamento del suo sistema di accudimento. I neonati gli appariranno irresistibili, la cosa più bella del mondo. Un mediatore diverso, dunque, agisce su mappe cerebrali diverse e attiva modi di percepire, modi di sentire emozioni e modi di agire specifici di un particolare tipo di relazione. C'è un libro, intitolato *Madre Natura* (l'autrice è Sarah Hrdy) che vi darà tutte le prove neuroscientifiche e etologiche che volete su questo argomento.

C'è poi, ci insegna l'etologo, il sistema sessuale, che in tutte le specie ha lo stesso tipo di segnali fondamentali. Se leggete il libro di Helen Fischer, che è l'etologa che più se ne è occupata, *Anatomia dell'Amore*, vi dirà come dal pavone in poi un segnale fondamentale del sistema sessuale è sempre "petto in fuori e pancia in dentro". Ogni adolescente, in tutte le culture, lo sa: non è che qualcuno tenta di cominciare un corteggiamento mettendo la pancia in fuori. La danza di corteggiamento è identica dalle farfalle all'uomo: avvicinarsi e allontanarsi fino a che si arriva a un punto in cui ci si congiunge. Dallo spinarello in poi, si negozia un po'...

Infine, ci insegna Michael Tomasello, probabilmente noi umani abbiamo, per via innata, una disposizione particolare ad un sistema di relazione che gli altri primati e i mammiferi possiedono in forma minore: la disposizione a collaborare su un piano paritetico.

Un altro inciso: notate che sto parlando di disposizioni, predisposizioni, tendenze o propensioni. Uno dei più bei saggi di Popper è intitolato *Un universo di propensioni*. Dalla fisica alla biologia, Popper esamina il concetto, trascurato a lungo dagli scienziati, di propensione. Gli scienziati, fino a qualche decennio fa, parlavano di istinti, di riflessi, di schemi, come se fossero realtà fisse determinate dai geni. Invece no, tutto il genoma umano ti offre potenzialità, propensioni a fare certe cose e non altre, a seguire certe realtà che troverai nell'ambiente anche se ancora lì nell'utero non lo sai, perché non hai ancora un cervello, ma hai già la propensione a seguire certe realtà che troverai lì fuori, e che hanno valore. Edelman, nella sua teoria della coscienza, le chiama "valori evolutivisti di sopravvivenza".

Da qualche parte nel cervello sono dunque rappresentati, fin dall'inizio della vita, questi valori o propensioni o tendenze, che però diventano qualcosa di studiabile ed osservabile solo quando l'ambiente li completa. Non c'è distinzione tra natura e cultura per un evolutivista, non c'è un punto dove si separano: ci sono solo le disposizioni innate, frutto dell'evoluzione, e la loro interazione con le variabili realtà ambientali che le completano. E' l'incontro fra valori innati e ambiente il punto misterioso per noi, il punto magico, il punto meraviglioso, il punto della libertà, perché è libero in ampia misura di determinare l'ambiente entro il quale le disposizioni dei nostri figli si realizzeranno.

Queste sono quindi le diverse propensioni alla relazione che l'evoluzione ci ha regalato prima che venissimo al mondo: attaccamento, accudimento, competizione per il rango, sessualità, cooperazione fra pari. Anche il gioco sociale e l'affiliazione al gruppo sono ragionevoli candidati che completano

il quadro delle diverse disposizioni innate alla relazione. Ognuna di queste disposizioni prenderà forma quando la maturazione lo permetterà. Io non posso competere quando neanche mi reggo in piedi, perché ho pochi mesi e non ce la faccio a tenere la schiena dritta. Ma datemi due anni di tempo, che possa reggermi in piedi, e vedrete se non comincio a competere, io piccolo umano, con la mamma e con il papà! I terribili, per i genitori, anni compresi fra il secondo ed il quarto compleanno del piccolo! La prima età del No (la seconda è l'adolescenza). Lo fanno tutti i bambini di tutte le culture, di competere, indipendentemente da quanti no e quanti sì abbiano detto le mamme e i papà. E se non lo fanno, li dovrete portare subito dal neuropsichiatra infantile. Esattamente come per la sessualità. In tutte le culture, non ci sarà bisogno che voi o altri diciate ai figli "senti, sai, ci sarebbe una variabile del comportamento che finora non hai esplorato, che ti suggerirei...". Arriva una certa età, l'adolescenza, ed eccoli andare sparati, nelle più varie direzioni delle quattro sessualità che credo ci siano date. Una è quella eterosessuale. Le altre penso saranno oggetto di più ampia discussione oggi, con altri relatori.

La forma di relazione su cui vorrei ora soffermarmi è quella cooperativa, al centro del lavoro di Michael Tomasello nel suo straordinario libro *Le Origini Culturali della Cognizione Umana*. Con qualche riflessione su questo libro vorrei concludere, perché l'argomento con cui si conclude un dialogo è fra quelli che più hanno la probabilità di restare nelle memorie, e il libro di Tomasello è secondo me uno dei contributi alla cultura contemporanea più belli, interessanti, ampi, preziosi, che mi sia stato dato il privilegio di esplorare un po'.

Michael Tomasello è come me un traviato da Darwin. Bisognerebbe metterli un po' sotto controllo, questi traviati, come sostengono i teocon: si incomincia a insegnare queste darwiniane cose scandalose nelle scuole e poi vedi che succede! Cominciate col dire che hai due occhi come il cane, due orecchie come un uccello, due occhi come il pesce, anche se un po' spostati... e traviate la mente di tanti giovani! Davvero, forse bisognerebbe proibire di nominare Darwin nelle scuole medie, come tempo fa ebbe a suggerire un Ministro della Pubblica Istruzione in Italia.

Dunque, Tomasello per molti anni ha studiato la cognizione nei mammiferi. Cognizione nel senso di Piaget: per esempio è andato a studiare se il cane ha la costanza dell'oggetto. Piaget è famoso per avere definito quando il bambino raggiunge la costanza dell'oggetto, cioè quando si accorge che anche se si nasconde la palla dietro la sedia, la palla esiste ancora, perché si ricorda dove è andata a finire anche se non la vede più. Anche il cane ha la costanza dell'oggetto: sa dove ha nascosto l'osso. Tomasello ha fatto un accurato studio sulla cognizione nei mammiferi e nell'uomo e ha scoperto una cosa interessante: prima, nel corso dell'evoluzione delle specie, viene lo sviluppo della cognizione sociale, cioè il conoscere l'altro, e solo dopo si sviluppa la conoscenza del mondo inanimato. Cognizione sociale vuol dire capacità di discriminare fra odori, suoni, gesti prodotti dai membri della propria specie, e capacità di organizzare la propria condotta in base a questa conoscenza. E' quello che il bambino impara a conoscere della madre: il ritmo della sua carezza, ad esempio, che il bambino preferisce a qualsiasi altra, anche se la tata ha le mani più piccole e morbide.

Tomasello è andato poi a vedere quali fossero le capacità di conoscenza sociale squisitamente umane, e da quali gesti osservabili potessero essere rivelate nel bambino che ancora non parla. Ha notato una cosa molto interessante: solo Homo sapiens sa fare il gesto di indicare. L'indice che mostra all'altro un oggetto, chiedendo di condividere l'attenzione per quell'oggetto, è un gesto soltanto umano. Anche gli scimpanzé, i bonobo e i gorilla possono riuscire ad indicare, ma solo se allevati in una famiglia umana, e anche così con fatica ed incertezza, e molto tardi nel loro sviluppo,

mentre tutti i piccoli umani, in qualunque cultura siano allevati, trovano facile e spontaneo compiere questo gesto fin dal nono mese di vita. Una volta si diceva che questo è il segno di un istinto: un comportamento universale, non dipendente dalla cultura, e che compare sempre alla stessa età. Il gesto dell'indicare implica: "mettiti al mio fianco e guarda insieme a me la stessa cosa che guardo io". Ora pensate ai gesti delle altre forme di relazione che ho riassunto. Il gesto del "dammi aiuto" è il *separation call*: si piange, e ciò comporta che ci si trovi poi di fronte a qualcuno che ci consola, magari prendendoci in braccio. Nell'attaccamento-accudimento, ci si deve mettere uno di fronte all'altro. O ancora: ho trovato la ragazza della mia vita, e allora ecco che quando la incontro metto il petto in fuori e la pancia in dentro. Anche qui, ci si deve mettere di fronte, altrimenti come potrà lei notare la mia prestantza? E anche per segnalare all'altro "guarda che comando io!" non mi posso mettere di fianco a lui! Deve vedere la potenza dei miei denti quando gli urlo "Basta!" Deve vedere la mia muscolatura che si contrae minacciosa. Mi devo mettere di fronte a lui.

C'è dunque solo una forma di relazione fianco a fianco, ed è quella mediata dal gesto di indicare, che porta a guardare insieme la stessa cosa. La scoperta di Tomasello è che questa, nell'uomo, è una disposizione innata. In quanto essere umano, in qualche misterioso modo, fuori dalla mia coscienza, fin dal nono mese della mia vita io percepisco che tu, madre o padre o fratello o altro ancora che mi sia, puoi avere una intenzionalità simile alla mia, che puoi essere interessato alla stessa palla, allo stesso straordinario oggetto che ho appena scoperto e per cui ti segnalo "vieni a vedere anche tu". L'uomo ha dunque una disposizione innata a cooperare tra pari, fianco a fianco, indipendentemente dalle differenze di sesso, di età, di religione, di cultura. Questa affermazione non implica che tale propensione operi con la forza e l'inflessibilità indubitabile di un istinto. Implica però, sostenuta come è da buoni e seri argomenti, che la tendenza a cooperare su piani di pariteticità è tutt'altro che il derivato da una cultura buonista. L'affermazione, ricordiamolo, deriva dagli studi di un uomo che è andato a cercare per anni quali fossero le capacità cognitive e sociali di cani e scimmie rispetto a quelle dell'uomo, perché voleva capire come, da un evento dell'evoluzione biologica della vita sulla Terra, fosse nata la cultura umana.

Tomasello sostiene anche che il linguaggio, probabilmente, è reso possibile dallo sviluppo particolare che la tendenza cooperativa ha avuto in *Homo sapiens* (sviluppo causato a sua volta da una singola e limitata mutazione nel genoma, cioè da un singolo adattamento Darwiniano). Il linguaggio è un'abilità che anche lo scimpanzé tenderebbe ad avere. Se gli si insegna a manipolare simboli linguistici e un minimo di sintassi e di grammatica, anche lo scimpanzé riesce a sviluppare un embrionale linguaggio. Anche lo scimpanzé ha nel cervello l'area di Broca, ed ha la disposizione ad usare una comunicazione di tipo linguistico e simbolico. Ma non rende mai attiva tale area cerebrale e tale disposizione, se a ciò non lo forza l'uomo. Lo scimpanzé, per contro, non ha la stessa capacità di fare il gesto di indicare, di cooperare tra pari, che l'uomo invece possiede. Dunque, forse la capacità di una relazione fra pari, di genere cooperativo, è la pre-condizione per attivare la capacità di manipolare simboli linguistici. Per dimostrarlo, Tomasello si è impegnato in una serie di esperimenti sullo sviluppo del linguaggio nel bambino. Esperimenti che tendono a dimostrare la superiorità della sua teoria su quelle di Chomski (che considera lo sviluppo del linguaggio come frutto di una "grammatica universale") e di Pinker (che ipotizza un istinto del linguaggio specifico dell'uomo). Dice Tomasello: se ho ragione io, se è la tendenza a cooperare la predisposizione a generare la possibilità di fare linguaggio e quindi cultura, allora ad una certa età, in determinate condizioni relazionali che favoriscono gli scambi cooperativi, un bambino dovrebbe parlare meglio di un altro che non ha fruito delle stesse ottimali situazioni di condivisione cooperativa dell'attenzione. Quindi Tomasello ha

studiato bambini con madri capaci di cooperazione ottimale, e li ha confrontati con bambini coetanei cresciuti da madri meno dotate di tale capacità, valutando lo sviluppo del vocabolario nei due gruppi. Finora gli esperimenti gli danno ragione. Come previsto, parlano in media meglio e di più i figli di madri "cooperanti".

Vi faccio un esempio facile per darvi un'idea delle ricerche di Tomasello, che sono difficili:

Prendete dei figli di madri che tendono a dire al bambino: "Guarda che bello! Il bicchiere!" e abbrancano la malcapitata creatura invitandola ad osservare l'oggetto di loro interesse. Poi prendete un'alta tipologia di madri, che stanno accanto al bambino e quando il bambino fa con il dito il gesto di indicare dicono: "Ah! Il bicchiere!". Dopo aver misurato con gli strumenti statistici appropriati, andate a vedere quali gruppi di bambini hanno un vocabolario più ricco, alla ricerca della famosa differenza statisticamente significativa. Bene, avete già capito a favore di chi è tale differenza: di quelli a cui la madre si affiancava quando puntavano il dito, e non quelli per i quali era la madre a puntare il dito sull'oggetto, nominandolo. Questo tipo di esperimenti è interessante per dimostrare la potenza delle disposizioni innate, e i vantaggi del rispettarle.

Tomasello afferma che ogni parola è come un indice puntato, e ogni volta che noi discutiamo, anche litigando, stiamo in realtà cooperando per capire il mondo e noi stessi. E questa è la base tanto della coscienza quanto della capacità umana di costruire cultura e di fruirne: la forma di relazione cooperativa.

Ho concluso con Tomasello perché ho il forte sospetto, e la storia della psicoterapia lo dimostra, che si ha il migliore risultato, in termini di miglioramento dello stato di coscienza dei pazienti, quando si riesce a dialogare col paziente da pari a pari. "In che senso da pari a pari?", potreste chiedermi. "Quello è uno schizofrenico istituzionalizzato, un barbone, un ignorante, mentre tu hai una grande articolazione di pensiero ed anche una grande biblioteca, ti radi tutte le mattine, hai una casa ed una famiglia. In che senso quel tuo paziente è pari a te?". Vi rispondo: per provare ad interagire da pari a pari con lui, cerco di ricordarmi di Tomasello, e cerco di trovare un oggetto congiunto di attenzione col mio paziente. E' solo nel momento in cui siamo affiancati a rivolgere l'attenzione sullo stesso oggetto, o sullo stesso pensiero, che attuiamo entrambi la nostra disposizione innata a percepirci pari. Per quel prezioso anche se transitorio momento (poi torneranno le differenze di rango sociale), devo affiancarmi al mio paziente, e guardare la stessa cosa, che magari è quella lussuosissima sua nuova scarpa che ha soltanto due buchi nella suola. Ma non lo devo fare per essere "buono" e per accudirlo, lo devo fare perché effettivamente è, anche per me, interessante quella scarpa. Se fingo, e della scarpa non mi importa nulla, non ci sarà alcun potere curativo nel momento in cui ci troviamo fianco a fianco. E ancora: non avrebbe senso che mi costringessi a "condividere": posso solo cercare dentro di me una scintilla di autentico interesse per l'oggetto che l'altro mi mostra. Se lo trovo, può darsi che ci sia nel momento dell'interesse condiviso una possibilità di cura per il danno alla sua coscienza, altrimenti no, la sua coscienza resterà dissociata, molteplice e la sua aspirazione all'unità finirà nel nulla.

Qualcuno ha detto qualcosa di simile in filosofia, prima delle ricerche di Tomasello e prima delle esperienze di alcuni psicoterapeuti? Sì: Martin Buber. Ricordate come comincia il suo famoso saggio, "Io-Tu"? "L'identità di ogni uomo si coniuga su due parole fondamentali: la prima parola è Io-Tu, la seconda parola è Io-Esso".

Io-Tu, direi nel mio linguaggio imbevuto di etologia, e sperando con ciò di non far torto al

pensiero di Buber, è la cooperazione paritetica. Io-Esso è la sessualità, la cura, l'attaccamento, la competizione. Buber ci ricorda che le abbiamo tutte e due, le parole fondamentali dell'identità e della relazione. Non possiamo vivere solo nel mondo dell'Io-Tu, che sarebbe un paradiso, però nemmeno solo in quello dell'Io-Esso, che sarebbe un inferno. Dobbiamo camminare su entrambe queste gambe della nostra, terrena, coscienza.

## *Dibattito*

### **Domanda**

Quale rapporto c'è tra neuroni specchio e teoria della mente?

### **Liotti**

La risposta onesta sarebbe che non ne ho la più pallida idea. Ma forse è meglio usare il solito linguaggio della ricerca di base, che non è LA verità. C'è un piccolo pezzetto di corteccia cerebrale che è solo umana, è grande come un'unghia, sta alla congiunzione tra il cervello "vecchio mammifero" (limbico) e il cervello "nuovo mammifero", in un certo punto della corteccia frontale, alla base del paracingolato anteriore. Questo pezzetto è qualitativamente diverso, per il resto è una questione quantitativa. Questo pezzetto funziona quando pensiamo alle intenzioni dell'altro in una azione. Se guardiamo, se imitiamo, si accendono altre parti, quello si accende solo quando dobbiamo risolvere un problema del tipo "dove vuole andare a parare?". Questo potrebbe essere nel cervello quello che Tomasello andava cercando nel comportamento: una singola variazione del genoma umano che, selezionato dall'evoluzione, apre un cambiamento del modo di funzionare del cervello che permette la cultura.

Questo pezzo di cervello ha a che fare con ciò che chiamiamo con una quantità enorme di nomi: teoria della mente, metacognizione, metarappresentazione, metamemoria, mentalizzazione, sé autoriflessivo... (C'è un problema di terminologia ed è veramente un peccato che ognuno resti attaccato alle sue parole e dimentichi le cose)

Torniamo al punto del rapporto: per me la capacità di riflettere attivamente su quello che l'altro intende, vuole, pensa, dovrebbe essere il modo di aggiungere quello che la scimmia non ha, al compito dei neuroni specchio.

Il neurone specchio fa sì che io, ripetendo il tuo gesto, comunque lo colga sensorialmente, sappia dove tu vai a parare. Vedo che prendi la nocciolina o sento che la rompi, dall'orecchio o dall'occhio, si arriva a quel neurone che si accende quando io vedo, rompo o mangio le noccioline. Questo si fa a livello di imitazione corporea, tutti i primati lo fanno a livello di imitazione corporea. Sembra dato solo all'uomo di non vedere chiaramente che cosa stai facendo e domandarsi: "non è che vuoi mangiarti una nocciolina?" oppure "per caso vuoi mangiare una nocciolina che a te piace e a me no?" Il neurone specchio mi dà una ricca base di partenza su cui io posso sviluppare una propensione, che non ha la scimmia, a dire "forse a te la nocciolina non piace. Io vorrei mangiare la nocciolina, ma tu preferiresti una mandorla".

Questo è per me il rapporto tra neuroni specchio e teoria della mente, brutalmente esplicito. Un sistema mirror, evolutivisticamente più antico, arricchito nell'uomo, a cui si aggiunge una capacità specifica dell'uomo, che però è innata, nel senso che quel pezzo di corteccia è una variazione del

mio genoma e non qualche genio culturale.

Posso dirlo in un altro modo; per chi apprezza la teoria evuzionistica quel pezzetto di cervello "nuovo" si chiamerebbe adattamento. Ciò che ci costruiamo sopra, ciò che emerge da questo adattamento insieme ad altri adattamenti, ha a volte le caratteristiche di un esaltamento oppure di un pennacchio, cioè di modalità dell'evoluzione non più legate ai geni, ma poggianti sui geni, che generano nuove capacità. C'è sotto un dibattito importante su che cosa è naturale nell'uomo. Per me la teoria della mente è basata su un adattamento. Tanti evuzionisti diranno che è un pennacchio.

## **Domanda**

Lei ha parlato di alterazione della coscienza e dello schema corporeo. Vorrei chiederle qual è la relazione tra il movimento, il modo di muoversi fisicamente, e la costruzione della coscienza. E se ci sono relazioni con l'invecchiamento e la perdita di alcune funzioni cerebrali o corticali superiori.

## **Liotti**

Io penso che un freudiano ortodosso che avesse seguito l'insegnamento del grande Sigmund e arrivasse a parlare di queste cose risponderebbe: molto.

Io sono un intersoggettivo e dico: poco. Perché è vero che lo schema corporeo ha una importante funzione nel mantenimento di quel complicato processo che chiamiamo coscienza, ma per me non è primario, perché lo schema corporeo stesso varia a seconda della relazione con l'altro: un corpo guardato con amore è diverso da un corpo guardato con disprezzo.

Lo schema corporeo, che non è il corpo, risente tantissimo della relazione. È anche vero che quando la coscienza è lesa, il riferimento allo schema corporeo può essere una stampella per continuare a camminare, e allora diventano interessanti le tecniche che si basano sulla modificazione dello schema corporeo per curare dei problemi di coscienza. L'esempio più chiaro è l'arto fantasma: leggete di Ramachandran Vilayanur *La donna che morì dal ridere a altri saggi di neurologia*. Vi verrà descritto come ha guarito con un gioco di specchi, salvando i suoi pazienti da una quantità di interventi chirurgici, l'arto fantasma, che è un disturbo della coscienza e dello schema corporeo.

Su un piano pratico posso dire al paziente che fare una corsa quando è teso fa benissimo, si usa la corsa per ripristinare una certa lucidità. Ma se perde tutti i rapporti e diventa socialmente isolato, va fuori di testa. Quindi solo fino ad un certo punto posso supplire con il corpo.

Comunque, schema corporeo e coscienza è un mondo affascinante.